

Quando le donne intervistano le donne

di Carla Falconi

Se un'intervista inizia così: "due grandi occhi azzurri mi guardano sotto una frangetta sbarazzina", oppure "si muove con eleganza dentro un tubino nero", oppure "scarpe basse e solo un filo di trucco" potete scommettere che l'articolo è firmato da una donna.

Sia che si tratti dell'intervista a una diva pubblicata su una rivista di moda o dell'articolo su un politico (donna) pubblicato da un quotidiano, gli incipit sono più o meno così, soprattutto quando si tratta di donne che scrivono di donne. Partono quasi sempre dal trucco, dall'abito e tendono sempre a fare dell'intervistata una donna normale facendo di tutto per farla apparire una come tante anche se si tratta di una diva di Hollywood con cachet milionari, di una modella bella come le dee dell'Olimpo, di una principessa inarrivabile o di una regina della tv.

Se la diva, però, o la modella, o la principessa o la regina della tv, concedono l'intervista in jeans e maglietta, gridano al miracolo come se alle nove del mattino, a casa loro, queste donne dovessero per forza portare abiti griffati, trucco professionale e gioielli da gran sera.

Una volta su due usano l'espressione "filo di trucco" perché adorano scrivere che l'intervistata porta solo un filo di trucco, endiadi questa che spesso abbinano al jeans e maglietta, se si tratta di giovane attrice-modella-conduttrice, oppure alla gonna al ginocchio-scarpe basse, se si tratta di politico-intellettuale-giornalista-impegnata-imprenditrice-donna manager.

Quando non usano l'espressione filo di trucco è solo perché l'intervistata, in genere più giovane di quelle col filo di trucco, ha un viso "acqua e sapone".

Letterati, psicanalisti, scrittori e critici dissertano da anni sul lato femminile della scrittura (ammesso che esista una scrittura femminile diversa da quella maschile) nel tentativo di indagare un diverso uso della parola e della lingua nei testi scritti da donne.

La questione, come si dice in questi casi, è aperta, l'unica certezza, per il momento, è che se anche non esistono prove oggettive sull'esistenza (e la consistenza) della scrittura femminile esiste il filo di trucco, esiste il jeans e maglietta o, in alternativa, la gonna al ginocchio con il tacco basso.

Sembra, infatti, che di questi tre elementi le giornaliste, anche quelle brave, preparate, colte e istruite non possano proprio fare a meno soprattutto quando si trovano davanti una donna da intervistare.

Anche se si tratta di articoli che parlano delle vittime degli stupri etnici, delle prostitute schiave, delle donne algerine minacciate dai terroristi, delle vedove di mafia, delle madri coraggio o del più classico reportage sulla condizione delle donne nel mondo islamico. Perché alle giornaliste piace tanto parlare della condizione delle donne nel mondo islamico e questa inclinazione, forse, meriterebbe un saggio di psicopatologia sulla condizione delle donne nel mondo occidentale.

Seguono esempi:

Da Repubblica 5 febbraio 2005

Incipit dell'intervista a Luciana Castellina (*giornalista, scrittrice, intellettuale, militante nel PCI, eurodeputata ndr*)

“Luciana Castellina si muove agile ed elegante nella luminosa casa ai Parioli. Ovunque pile di libri, anche le prime edizioni francesi di Marinetti e una curiosa collezione di Pitigrilli, ereditate dall'amatissima mamma Lisetta”.

Intervista firmata da una giornalista

Dal mensile Flair marzo 2007

Incipit dell'intervista a Margherita Buy, (attrice)

“Margherita Buy ha l'aria di una che vorrebbe nascondersi. Maglione beige, pantaloni sportivi. Niente che possa attirare l'attenzione nei modi di fare o di vestire”.

Intervista firmata da una giornalista